

## **Voi annunciate la morte di Cristo, «finché egli venga»!**

### LA SPERANZA NELLA PERFETTA RIVELAZIONE DI DIO IN TUTTO IL CREATO

La settima risposta alla domanda: cosa avviene nella Santa cena? recita: *fino alla cosiddetta «venuta», fino al cosiddetto «ritorno», fino alla parusia di Gesù Cristo, nella celebrazione della Santa cena è annunciata la sua morte (I Cor. 11,26). Fino alla presenza perfetta di Gesù Cristo in tutto il creato, nella celebrazione della Santa cena sono proclamate la croce e la morte di Cristo. In questo modo è riconosciuta la potenza del peccato sul mondo. Diviene evidente che il mondo resta assolutamente dipendente dall'azione salvifica di Dio.*

#### *Perché è difficile immaginare la «venuta» di Cristo*

Il discorso sulla «venuta» ossia sul «ritorno» di Gesù Cristo è suscettibile di fraintendimenti in quanto può in alcuni far nascere l'impressione che il Gesù prepasquale ricompaia «alla fine dei tempi». Già i vangeli mettono in guardia da simili concezioni: «Allora se qualcuno vi dice: “il Cristo eccolo qui, eccolo là”, non lo credete» (Mc. 13,21; Mt. 24,23). Così come la risurrezione di Gesù non è la rianimazione del Gesù prepasquale, tanto meno la cosiddetta venuta di Cristo è una ricomparsa dell'essere umano Gesù. Perciò il discorso sulla *parusia* di Gesù Cristo, sull'avvento della sua signoria, è più indicato a definire la venuta di Cristo. Ma come dobbiamo immaginarci la venuta della sua signoria?

La *parusia* del Crocifisso e Risorto, è uno dei temi fondamentali della confessione di fede. Il Cristo innalzato, che siede alla destra del padre, scenderà dal cielo «per giudicare i vivi ed i morti». Questa visione però procura non poche difficoltà all'umanità moderna e al suo senso di realtà. Con la stessa difficoltà reagisce alle immagini mitologiche del Nuovo Testamento, dove il Figlio dell'uomo verrà sulle nuvole del cielo, verrà con gli angeli, manderà i suoi angeli (ad es., Mc. 13) oppure dove il cielo e la terra fuggiranno dalla presenza di Dio, dove il mare così come la morte e gli inferi restituiranno i loro morti (Apoc. 20). Così come risulta probabilmente incomprensibile la speranza di essere liberati dai nostri corpi ed essere proprio così «manifestati come figli di Dio» (Rom. 8). Non si tratterà poi soltanto di immaginazioni fantastiche, in parte spaventose, nel migliore dei casi però puri desideri, privi di qualsiasi legame con la realtà?

In base alle conclusioni finora raggiunte, su cosa avviene nella Santa cena, non dobbiamo esimerci da questo difficile tema del ritorno di Cristo. La celebrazione della Santa cena avviene in comunione con la Chiesa di Cristo passata, presente e futura (vedi a questo proposito in modo dettagliato il cap. 9). Essa congiunge la comunione dei vivi, dei morti e di chi vivrà domani. In questa comunione vitale, che supera necessariamente ogni nostra immaginazione – una comunione non appartenente solo al nostro tempo e al nostro mondo! – il regno di Dio sta per venire e noi siamo orientati alla venuta di Gesù Cristo. Il concetto della compiuta e definitiva *parusia* di Cristo deve avere come riferimento quest'ampiezza, questa comunione che supera inevitabilmente ogni contesto d'esperienza terrena. Non solo «noi qui e oggi» annunciamo la morte del Signore fino alla sua venuta; numerose persone e comunità di tempi remoti hanno annunciato la morte del Signore e atteso la sua venuta e ancora molte persone e comunità appartenenti a tempi futuri, a noi lontanissimi annunceranno la morte di Cristo nell'orientamento alla sua perfetta rivelazione.

Le figurazioni immaginifiche del Nuovo Testamento ci obbligano dunque ad abbattere consapevolmente tutte le nostre concezioni di mondo, realtà e futuro, legate solo al nostro mondo, alla nostra realtà e al nostro tempo. Ci impongono di concepire l'avvento del regno di Cristo non in un tempo e luogo particolari, ma in tutti i tempi e luoghi. Perché il Cristo risorto non è e non vuole essere senza «i

suoi», non senza il suo corpo postpasquale, non senza le sue e i suoi testimoni.

Per questo i testi biblici dicono che egli viene con gli eletti e con gli angeli, che non arrivano solo da *un tempo* o da un luogo della terra particolari, ma da tutti i tempi e tutti i luoghi. Mc. 13 formula questo pensiero dicendo che il Figlio dell'uomo raccoglierà tutti gli eletti e non solo da un estremo all'altro della terra, ma «dall'estremo della terra all'estremo del cielo» (Mc. 13,27). Simili pensieri li troviamo nelle immagini apocalittiche di Apoc. 20, che collegano la gloria di Dio e dell'agnello con la scomparsa del cielo e della terra e con l'annullamento della finitezza e della morte.

I testi biblici – così come il discorso sulla *parusia* – parlano di una speranza: che la gloria della risurrezione si affermi in tutti i tempi e in tutti i luoghi, parlano di una speranza sulla presenza del Cristo innalzato, che supera tutte le speranze legate ad una determinata finitezza. Abbattono l'egoismo delle e dei testimoni di volta in volta presenti, lo stesso «egoismo collettivo», in quanto coinvolgono nell'attesa tempi e mondi passati, futuri e presenti. Superano la limitatezza delle attese, dei desideri, delle nostalgie relativi ai vari tempi e alle varie situazioni, senza screditarle, né saltarle con speculazioni fantastiche. I testi biblici raccontano che questo mondo, questi corpi, questo cielo e questa terra passeranno e ciò per svincolare in modo obiettivo e con chiara logica teologica i nostri pensieri da ogni mondo relativo. In modo ancora più realistico, la liturgia della Santa cena afferma: fino alla *parusia* annunciamo la morte di Cristo. Fino alla sua perfetta rivelazione vediamo il mondo all'ombra della croce.

Con questo orientamento alla presenza perfetta di Cristo nel creato s'intravede una prospettiva, che accoglie in modo critico le nostre speranze. Bisogna superare l'assolutizzazione di questo nostro mondo e anche di tutti quei concetti e quelle generalizzazioni che l'amplificano. La ricchezza delle immagini di Cristo e delle attese di Cristo, la ricchezza delle speranze sulla sua venuta e sulla venuta del regno di Dio anche dei cristiani e delle comunità cristiane passate e future, non dev'essere soverchiata né deformata dalle nostre speranze, attese e idee. La ricchezza e la varietà di quei tempi e di quei mondi, come la nostra incapacità di immaginarli, devono essere prese sul serio e accettate, senza perdere di vista la concentrazione sulla *parusia* di Gesù Cristo a loro comune.

La celebrazione della Santa cena prende molto sul serio e in più modi quanto hanno in comune tutti questi tempi e questi luoghi, vale a dire l'essere orientati al Cristo che sta per venire. Ciò che accomuna nell'orientamento alla «venuta» di Cristo, consiste nella povertà e omogeneità dell'esperienza sensibile del mangiare il pane e del bere il vino. Consiste nella consapevolezza che tutti gli esseri umani e tutte le relazioni umane sono perduti in balia del peccato e bisognosi di salvezza. Consiste però anche nella visione dell'ampiezza della comune redenzione che, presentando a Dio tutte le creature, supera le concezioni di riscatto e salvezza di qualsiasi mondo relativo.

### *La signoria di Gesù Cristo e il regno di Dio stanno per venire*

L'annuncio della morte di Cristo nella celebrazione della Santa cena è orientato alla venuta di Cristo. Questa venuta corrisponde alla venuta del regno di Dio, per il quale preghiamo nel *Padre Nostro*: «Venga il tuo regno!» Anche per questo regno di Dio e per la sua venuta si dice: «né si dirà: "Eccolo qui", o "eccolo là"; perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi» (Lc. 17,21). L'avvento del regno di Dio può sì essere esperito nell'amore, nella misericordia, nel perdono e nella vera giustizia che si diffondono. Ma il regno di Dio non può essere «catturato», non è compatto, non è un pacchetto pronto per essere ritirato da qualcuno. Lo stesso vale per il Cristo che sta per venire, per il Figlio dell'uomo che sta per venire. Certamente Cristo è presente nelle e nei suoi testimoni, nella loro predicazione, nelle loro opere d'amore in suo nome, nella celebrazione della Santa cena. Ma nessuna testimone, nessun testimone, nessun tempo e nessuna cultura, nessuna chiesa e nessun movimento ecclesiastico o religioso, per quanto riuscito, possiede, ha, dispone del Cristo che sta per venire. Essi si trovano tutti nel movimento dell'annuncio, orientato al compiuto avvento del suo regno, alla perfetta rivelazione della sua presenza nel creato.

L'orientamento alla venuta di Cristo nella celebrazione della Santa cena ci mostra la vitalità di Cristo: nella presenza reale Cristo è presente nella sua pienezza; questa pienezza non include però ancora in modo compiuto il suo futuro. Quest'apertura per il futuro di Cristo però non peggiora né impoverisce l'esperienza della sua pre-

senza rendendola un qualcosa di «provvisorio». Anche se il futuro di Cristo non è ancora concluso, nella sua presenza abbiamo l'intera salvezza e la completa consolazione. Il riconoscimento della «pienezza» di Cristo nella presenza reale permette proprio di pensare alla relazione dinamica tra la sua presenza e la sua venuta. Così come l'intero Cristo vissuto prima di Pasqua è presente, la sua vita e la sua storia con il mondo non ancora concluse, così, anche per noi nella celebrazione della Santa cena è presente l'intero Cristo, pur rispettando la sua ulteriore azione di salvezza e di rivelazione in questa creazione.

Questa piena esperienza di salvezza, e allo stesso tempo vita nell'attesa, è affermato come segue dalla *Dichiarazione di Windsor* del 1971:

Nell'eucaristia noi annunciamo la morte del Signore fino alla sua venuta. Pregustando i beni del regno futuro, celebriamo riconoscenti la memoria di quanto Cristo ha fatto per noi; lo accogliamo presente tra di noi; esprimiamo la nostra attesa del suo ritorno nella pienezza del regno, quando «lo stesso Figlio sarà sottoposto a colui che gli ha assoggettato tutto, affinché Dio sia tutto in tutti» (I Cor. 15,28). Quando invitati dal medesimo Signore, ci raccogliamo attorno alla medesima tavola per «condividere lo stesso pane», allora noi siamo una cosa sola nel nostro impegno, non soltanto verso Cristo e reciprocamente tra di noi, ma anche verso la missione della chiesa nel mondo<sup>1</sup>.

In questa pienezza della presenza del Cristo che sta per venire sono incluse tutte le dimensioni della «storia della salvezza», come afferma il documento *La cena del Signore* del 1978: il ricordo della bontà della creazione, l'irruzione della «realtà del peccato», conforto e promessa della parola di Dio, i doni della creazione pane e vino e i «fondamentali momenti della vita umana», sono strettamente connessi all'«unione col Signore e con i suoi [...] [come] annuncio e alba del regno di Dio tra noi e promessa del compimento che sta per venire»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Dichiarazione di Windsor 1971* cit., in: *Enchiridion Oecumenicum* cit., vol. I, p. 13.

<sup>2</sup> *La cena del Signore 1978* cit., pp. 12, 13. Allo stesso tempo a p. 13 si parla delle prospettive teologiche trinitarie a questo collegate (vedi su questo soprattutto il cap. 12).

Su questa base può essere percepita, riconosciuta e testimoniata nelle più disparate realtà del mondo e di vita l'identità vivente del Cristo che sta per venire. L'identità di Cristo in realtà del mondo e vitali, sottratte in parte o completamente a questo tempo e a questo mondo, può essere affermata, così come può essere affermata la continua forza del suo agire nei molti aspetti della sua persona, che abbiamo conosciuto nel Gesù prepasquale. Solo nell'orientamento all'escatologica «venuta di Gesù Cristo» si comprendono l'azione continua e la vitalità continua nella fedeltà a sé, alla sua missione e nella fedeltà al mondo – a «tutto il mondo» e a «questo nostro mondo»! – (cfr. su questo capp. 8 e 9). Se la tradizione ha parlato dell'azione di Cristo «in cielo», della sua «avvocatura dinanzi a Dio», del suo «difenderci in cielo» e di altre cose simili, aveva davanti agli occhi questo essere fedele a se stesso del Cristo vivente, che è allo stesso tempo motivo della sua fedeltà anche a noi, al nostro tempo e al nostro mondo e in virtù della quale noi siamo «salvaguardati nella vita eterna».

Nei dialoghi ecumenici degli ultimi decenni del XX secolo diventa chiaro che quest'unità del Cristo ucciso e vivente in eterno e la sua unità con i suoi, al di là di tutte le distanze terrene e differenze, dev'essere pensata in termini pneumatologici, questo significa attraverso la mediazione dell'azione dello Spirito di Dio. Nella *Dichiarazione di Windsor* leggiamo:

Il Signore che, mediante la potenza dello Spirito santo, viene in tal modo incontro al suo popolo è il Signore della gloria. Nella celebrazione eucaristica pregustiamo le gioie del mondo futuro. Mediante la trasformazione dello spirito di Dio, il pane e il vino della terra diventano la manna celeste e il nuovo vino, il banchetto escatologico per l'uomo nuovo: gli elementi della prima creazione diventano il pegno e le primizie della nuova terra e dei nuovi cieli<sup>3</sup>.

Questo significa che:

- mediante potenza dello Spirito santo Gesù Cristo è il Signore eterno;
- mediante la potenza dello Spirito santo la celebrazione della Santa cena diviene anticipazione della gloria eterna;

<sup>3</sup> *Dichiarazione di Windsor 1971* cit., in: *Enchiridion Oecumenicum* cit., vol. I, p. 16.

- mediante la potenza dello Spirito santo i doni terreni pane e vino diventano doni celesti, da doni del creato, che rendono possibile la vita temporale, divengono doni del nuovo creato, che danno vita eterna.

Per questo, similmente a quanto si è detto per il Cristo che sta per venire, anche per lo Spirito santo si può dire:

La presenza dello spirito è l'anticipazione, il pegno e la primizia del futuro regno di Dio. In ogni eucaristia la chiesa attende con ansia la consumazione di quel regno<sup>4</sup>.

### *La Santa cena come «pasto del regno di Dio» e come «liturgia celeste»*

La Santa cena si orienta alla perfetta presenza di Cristo nell'intero creato e al compimento del regno di Dio, al suo completo «essere venuto». Nella liturgia della Santa cena le chiese esprimono in due immagini di che cosa è già ora partecipe la Santa cena in quest'orientamento, ossia a che cosa essa rimandi: al «pasto del regno di Dio» e alla «liturgia celeste».

In Mt. 26,29, nel contesto dell'istituzione della Santa cena, leggiamo: «Da ora in poi non berrò più di questo frutto della vigna, fino al giorno che lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio» (Mc. 14,25: «[...] nel regno di Dio»; Lc. 22,18: «[...] finché venga il regno di Dio»). In Lc. 22,16 leggiamo a proposito del mangiare: «Non mangerò più [la Pasqua], finché sia compiuta nel regno di Dio». Questo compimento ha però inizio nella Santa cena. Nella presenza del Risorto si celebra il pasto del regno di Dio. Poiché nella presenza del Risorto (che non deve essere limitata alla celebrazione della Santa cena) il regno di Dio «sta per venire». Ma il compimento del regno di Dio e la completa *parusia* devono ancora venire. Il *Documento di Lima* descrive questa tensione come segue: «L'eucaristia dischiude la visione del governo di Dio, promesso come rinnovamento finale della creazione: essa ne è un'anticipazione»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> *Il regno di Dio e la nostra unità 1984* cit., in: *Enchiridion Oecumenicum* cit., vol. I, p. 1294.

<sup>5</sup> *Documento di Lima 1982* cit., in: *Enchiridion Oecumenicum* cit., vol. I, p. 1417.

Ma proprio questa tensione può essere evidenziata in altro modo: poiché la Santa cena è un'anticipazione, poiché l'ombra dell'annuncio della morte di Cristo è ancora su di essa (vedi su questo in particolare i capp. 2, 6 e 10), la Santa cena indica la via e la distanza verso il compimento del regno di Dio. Fino a quando sussisterà questa tensione, la doppia prospettiva darà sempre adito a domande e differenziazioni: Dobbiamo dunque già rallegrarci della venuta di Cristo e del regno? La Santa cena è veramente «pasto del regno di Dio»? O dirige la nostra impaziente attesa su questo pasto di gioia futuro? Dobbiamo attendere pieni di impazienza il pasto celeste e pregare di conseguenza fervidamente la *Maranatha*: «Signore nostro, vieni!» (I Cor. 16,22) e il «Vieni, Signore Gesù!» (Apoc. 22,20)?

Soprattutto la teologia ortodossa ha costantemente affermato che i credenti partecipando all'eucaristia «crescono in questa divinizzazione misteriosa che opera la loro dimora nel Figlio e nel Padre, mediante lo spirito»<sup>6</sup>. La teologia ortodossa ha definito questa crescita «in quella misteriosa divinizzazione» come facente parte del premio celeste e della liturgia celeste. La chiesa celebra «l'eucaristia come espressione in questo tempo, della liturgia celeste»<sup>7</sup>. Con sempre maggior chiarezza, nei dialoghi ecumenici si afferma che proprio nella celebrazione della Santa cena lo Spirito santo raduna, edifica, manda e unisce le chiese di tutti i tempi e di tutti i luoghi, in un modo che supera di gran lunga la nostra capacità di percezione sensoriale.

Insieme a questo innalzamento e a questa edificazione troviamo però anche il giudizio sulla vita, che non è conforme all'essere di Cristo e al regno che sta per venire. Certamente non è la Santa cena il luogo per questo giudizio, ma annunciando la «morte del Signore», essa afferma altresì che il mondo si chiude e nega alla presenza di Dio. Perciò molte persone non aspetteranno con esagerata impazienza la fine di questo mondo, il regno compiuto di Dio e la perfetta presenza di Cristo. Attenderanno più volentieri la misericordiosa

<sup>6</sup> *Il mistero della chiesa e dell'eucaristia alla luce del mistero della santa Trinità* 1982 (cattolico-romani e ortodossi calcedonesi), in: *Enchiridion Oecumenicum* cit., vol. I, p. 1030. Vedi Alexander SCHMEMMANN, *For the Life of the World. Sacraments and Orthodoxy*, Crestwood, St. Vladimir's Press, 1995, pp. 23 ss.

<sup>7</sup> *Il mistero della chiesa* 1982 cit., in: *Enchiridion Oecumenicum* cit., vol. I, p. 1030.



trasformazione di questo mondo da parte di Dio, l'azione di Dio su e tra di loro, nel loro tempo. Attenderanno che la bontà dello Spirito di Dio agisca in loro e tra loro, per prepararli alla perfetta presenza di Cristo. Impareranno ad apprezzare la Santa cena quale pasto sulla via verso la signoria di Dio.

Le nostre figlie gemelle, all'età di tre anni, ci hanno dato un buon esempio di come capovolgere l'impaziente attesa del regno di Dio che deve venire in pazienza. Tutte le sere prima di addormentarsi volevano che la mamma raccontasse loro qualcosa del «paradiso». La bisnonna e altri avi erano in paradiso. Là erano anche gli angeli. E Dio. Com'è il paradiso? Quando andiamo in paradiso? Come ci andiamo? Cosa facciamo là? Piovevano domande su domande. Una sera chiesero: «Mamma, cosa si mangia in paradiso?». Dalla risposta di mia moglie compresero che il «pasto celeste» non corrisponde alla loro idea di «cibo». Con un sospiro di sollievo: «Beh! siamo ancora piccole!» il tema fu concluso, per sempre.

Nella celebrazione della Santa cena si annuncia la morte di Cristo, fino al giorno in cui tutte le creature, tutti i tempi e tutti i mondi potranno unirsi alla presenza di Dio in un coro celeste di lode a Dio. L'annuncio della morte di Cristo fino alla *parusia* e alla celebrazione universale della Santa cena afferma come questa lode a Dio, che ha già ora luogo, *non* sia frutto di esaltazione o di immaginazioni fantastiche. Si tratta piuttosto di una realtà spirituale, che deve ancora venire, anche se agisce già ora in questo mondo modificandolo, rinnovandolo e salvaguardandolo. Il regno di Dio, per il quale donne e uomini pregano nel *Padre Nostro*, il regno che sta per venire è in corso in quest'orientamento alla *parusia* di Cristo. Penetra la nostra vita, nelle sue realtà e con le sue varie immagini di Cristo, nelle sue diverse aspettative di salvezza e nelle sue svariate speranze riposte in Dio. Nella celebrazione della Santa cena donne e uomini sono assunti in una comunione, che non è né illusione né finzione, anche se mette in dubbio qualsiasi stabile concetto di compimento.

L'annuncio della morte di Cristo finché egli venga, concorda con la speranza formulata da Paolo in II Cor. 3,18: «E noi tutti, a viso scoperto, contemplando come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione del Signore, che è lo Spirito». Una comunione che guarda e cresce al di fuori di sé, di chi è afferrato dallo Spirito di Dio, riflette la gloria di Dio. Sì, non la rispecchia soltanto,

ma la incarna in diverse forme – «di gloria in gloria» – nelle ricche pienezze delle immagini di Cristo, nella ricca edificazione del suo corpo. Di questo però fa parte «l'annuncio della morte di Cristo», con il riconoscimento della posizione delle chiese sotto la croce, con il riconoscimento del sacrificio di Cristo. Di questo fa parte però anche la consapevolezza che la nostra non-accettazione della presenza del risorto e della sua venuta è da sempre colmata da Dio, preceduta da sempre dal dono di sé di Cristo e dalla sua celebrazione nella Santa cena.

### *Conclusioni*

Nella celebrazione della Santa cena è presente il Cristo risorto di tutti i tempi e tutti i luoghi.

Fino a che si celebrerà la Santa cena in un determinato tempo e mondo e in una comunità concreta, noi ci orienteremo all'attesa e alla speranza della perfetta presenza di Cristo. Da un lato sperimentiamo l'imperfezione del mondo, il suo essere minacciato dal potere del peccato e la ancora relativa assenza di Cristo. Dall'altro attendiamo la venuta, il compiuto avvento della signoria del Cristo innalzato.

Le figurazioni immaginifiche offerte dal Nuovo Testamento della *parusia* di Cristo devono necessariamente procurarci difficoltà. Poiché rimandano a un'universalità del Cristo che viene, la quale supera ogni nostro concetto di storia del mondo compiuta e di futuro. La *parusia* di Cristo deve ancora compiersi; fatto, questo, che da un lato può essere avvertito come una carenza: abbiamo solo un'anticipazione del regno che sta per venire, siamo ancora sulla via verso il pasto del regno di Dio e verso la liturgia celeste, nella quale l'intero creato glorificherà Dio. La stessa cosa però può tradursi in voce di gioia della vitalità di Cristo e della sua azione nel mondo oltre ogni nostra immaginazione. Può esprimersi nella gioia che Dio lavora ancora su questo mondo, sulla sua trasformazione e che l'azione di Dio non sarà e non è solo per le generazioni future, ma anche per noi e per i tempi e mondi passati.